

Il *fiat* della Vergine, il *fiat* di Cristo e della Chiesa

1. Introduzione

Perché tante persone, oggi, pensano che avere fede sia inutile o infantile? Come mai per tanti non costituisce una questione rilevante cercare di comprendere quale sia la volontà di Dio, o ritengono impossibile interpretare le vicende della vita o i fatti della storia per riconoscervi il disegno di Dio? Quante persone, poi, vivono come se Dio non esistesse; o meglio, affermano di credere, magari hanno anche una dimensione religiosa, forse molto personale e privata, che però ha poca o nessuna incidenza sulla vita concreta.

È possibile proporre, pur nel pieno rispetto delle scelte e dei cammini personali, un percorso differente? Credo di sì; nel tempo che mi è concesso non posso che tentare di abbozzare una risposta a queste domande e cercare di mettere ordine su alcuni temi di fondo. Tutto ciò, evidentemente, senza pretendere di essere risolutivo, perché non ho in tasca ricette facili di cibi precotti da presentare con poco sforzo e un'apparenza plastificata.

Oggi, viviamo in un tempo in cui è forte l'esigenza di affermare l'autonomia personale e la capacità di autodeterminazione. Talvolta questi termini e le rispettive realtà che evocano sembrano necessariamente contraddittori, o inconciliabili con una visione di fede. Certamente, possono diventarlo, se si intende per fede l'obbedienza cieca e supina a una volontà esterna, senz'alcun coinvolgimento della propria responsabilità e interpretazione. Analogamente si può dire che autonomia, libertà e autodeterminazione rischiano di diventare disvalori, se intese in senso individualista ed egoista.

Ma, chiediamoci, se è davvero così, o possono esserci prospettive differenti, in cui autonomia e obbedienza della fede non debbano necessariamente essere in contraddizione.

Per alcuni è sbagliato cercare e affermare la propria autonomia, in quanto ciò sarebbe contrario al progetto originario di Dio, quasi una violenza verso la natura, un atto di ribellione verso il Creatore e Ordinatore di tutto. Purtroppo, è vero, talvolta alcune scelte sono sciagurate e drammaticamente portatrici di morte, ma ciò non significa che la ricerca di una sana autonomia e un'intelligente e responsabile autodeterminazione sia necessariamente negativa, o contraria al progetto divino.

Tale ricerca, crediamo, può costituire piuttosto un segno positivo di riconoscimento di un dato creazionale, non sempre e non ancora del tutto ben compreso dall'umanità. Un dato, cioè, per nulla

contrario al volere divino, o – peggio – teso a negarne il ruolo o addirittura l'esistenza, ma piuttosto un elemento costituzionale della personalità umana, da riconoscere, comprendere e imparare a gestire con la dovuta responsabilità. In altre parole, la libertà creata e voluta da Dio esige naturalmente una conseguente capacità di scelta, di decisione e di azione, di per se stesse espressione di autonomia e di autodeterminazione.

Il punto da chiarire, allora, è piuttosto in che modo la libertà umana entra in relazione con la grazia divina, in che misura possono cooperare la volontà di Dio e la decisione umana? Ancora una volta, gli esempi di Maria e di Gesù ci possono aiutare a comprendere che tra l'umanità e il suo Creatore non c'è competizione, né tanto meno opposizione. Anzi, proprio le vicende e le scelte di Maria e del suo Figlio ci dimostrano che la cooperazione e il coordinamento tra la libertà umana e l'onnipotenza e onniscienza divine, tra la grazia e la povertà della creatura possono produrre effetti meravigliosamente fecondi, espressivi, da una parte, della misericordia infinita dell'amore divino e della libertà giustamente autonoma della persona umana, dall'altro.

2. Il *fiat* della Vergine

a. *Ghènoito moi katà to rēma sou*

Maria di Nazareth, pur essendo tra i protagonisti principali della storia della salvezza, non si propone in modo prepotente, non invade la scena. Anzi, resta quasi sullo sfondo: la persona centrale è Gesù e lei, la madre, gli resta accanto, partecipa ad alcuni momenti particolarmente significativi della sua vicenda umana, ne condivide la missione e talvolta la favorisce, senza mai sostituirsi a lui in alcun modo. In tal senso già nel secolo XIII nel suo *Commento al saluto angelico* (*Speculum* in latino) Corrado di Sassonia († 1279) parla di *Socia del Redentore*, un titolo che troveremo nel Concilio al n. 61 della *Lumen gentium*.

Le sue parole sono ugualmente poche, pronunziate in modo appropriato ed efficace. Maria dice il necessario, senza eccessi e senza sottintesi, in modo chiaro ed efficace. E il suo dire suona come risposta gratuita, disponibile e aperta alla precedente Parola che il Padre le ha rivolto.

Maria è donna. Non è una tautologia, né un'affermazione gratuita: Maria è donna a tutto tondo in modo completo. È persona responsabile, mai supina di fronte alla pretesa superiorità di chicchessia; ma è anche cosciente della propria realtà di creatura di fronte a Dio, alla cui Parola resta attenta e discretamente disponibile. Maria è donna cosciente della propria dignità di persona, investita di una vocazione unica e irripetibile. Maria è donna che non si piega alle storture della cultura maschilista del suo tempo – ma ancora ben presente anche nel nostro, purtroppo! –, per cui

non ha difficoltà a sfidare la condanna senz'appello della propria comunità, non solo al momento dell'incarnazione, ma anche durante il tempo del ministero di Gesù e perfino sotto la croce, dove "sta ritta", impietrita dal dolore, certo, ma non sconfitta dalla cieca superbia degli uomini. Siamo dinanzi ad un itinerario di fede e di vita, anzi di fede che si fa vita ed è vita.

Maria è donna, la Donna, quando risponde al Padre, consegnandosi totalmente alla sua grazia, così come quando, sotto la croce, accetta lo scambio tra il Figlio morente e il discepolo amato. È la Donna nuova che contribuisce a ricreare, con la sua libera decisione, l'armonia originaria e vera tra Dio e le creature. È davvero, la madre di tutti i viventi, nuova Eva, capace di ridonare nuova dignità a tutti i figli e le figlie della prima Eva. In tal senso il grande teologo bizantino del XIV secolo, Nicolas Cabasilas († 1391), diceva che Maria con la sua purezza immacolata e la sua risposta libera al Signore, gli mostrava la bellezza piena dell'umanità, sottolineando in tal modo che la creazione di Maria costituisce un vero ritorno agli inizi.

La risposta di Maria all'angelo, al termine del dialogo sconvolgente, in cui è venuta a conoscenza del progetto umanamente assurdo e impensabile di Dio, è una risposta piena di dignità e di gioiosa consapevolezza: «*Ghènoito moi katà to rēma sou*» (Lc 1,38), che di solito viene tradotto con «Avvenga di me quello che hai detto», ma sarebbe meglio dire: «Desidero fortemente che quanto espresso dalle tue parole si realizzi in me», oppure ancora: «Voglio davvero che la tua volontà diventi la mia!». Un'adesione totale, incondizionata, al progetto divino, con la consapevolezza di doverlo comprendere e interpretare nel quotidiano, tra le pieghe della vita non sempre facili da districare.

b. Stavano sotto la croce sua madre, ...

E certamente inspiegabile, assurda, inaccettabile dalla logica umana è la croce, quella croce a cui è stato inchiodato il Figlio di Maria, Gesù, perché si è fatto Figlio di Dio. Ma lo è! Maria lo sapeva fin dall'inizio e per tutta la vita ha tenuto per sé quel segreto arcano: «sarà grande e sarà chiamato figlio dell'Altissimo e il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre» (Lc 1,32). E, invece, Gesù per amore estremo – «fino alla fine» (Gv 13,1) – si è lasciato trascinare fin sul Calvario, fuori della città, per essere inchiodato sulla croce. Per lui, che si è spogliato e svuotato d'ogni gloria, è stato preparato il trono della gloria! (cfr *Fil* 2,5-8).

Maria, anche in quel momento tragico e drammatico, non perde la fede: nel buio creato dalle tenebre più fitte del peccato e della superbia umana riesce a vedere. I suoi occhi sono purissimi, perché il suo cuore è puro e povero (cfr *Mt* 5,8; 5,3; *Lc* 1,48), perciò riesce a vedere la grazia che stilla dalla persona del Figlio inchiodato alla croce. È lì, sotto la croce, assieme alle donne e al

discepolo amato (cfr *Gv* 19,25), pronta, come sempre, a raccogliere ogni parola che esce dalla sua bocca (cfr *Is* 55,11) per farne tesoro, per conservarla, meditarla e viverla come sempre aveva fatto (cfr *Lc* 2,19.51).

Maria sotto la croce ripete ancora una volta il suo sì al Signore. Non è facile farlo, come mai lo è stato prima, ma quel giorno, che doveva essere di festa, la Preparazione della Pasqua e invece si è trasformato per lei in giorno di lutto e di strazio. Mentre gli agnelli, le pasque, venivano sgozzati e preparati nel Tempio, fuori del Tempio, della città, veniva immolato crocifisso Cristo nostra Pasqua. Come quello degli agnelli, anche il suo sangue, vita divina e umana mescolate e unite pur senza confusione, veniva versato per il bene dell'umanità. E quella volta, l'unica e definitiva (cfr *Eb* 7,26-28), per il benessere definitivo, eterno d'ogni persona e di tutto il creato. Maria è consapevole di questo dono eterno. Riesce a comprendere in quel momento ciò che prima aveva potuto solo immaginare e intuire senza però averne piena contezza.

La consegna fatta il giorno in cui le era apparso l'angelo si compie sul Calvario in quella *Parasceve*, preparazione cruenta della risurrezione alla vita piena del Figlio, immolato assieme agli agnelli, e dell'umanità ferita e sfiancata dal peccato. Maria ripete il suo sì e accetta il sacrificio supremo della madre a cui la morte iniqua, cieca, crudele strappa il figlio; ma ella sa anche che la storia non finisce su quella collina brulla di morte: lì accanto c'è un orto, da cui germoglierà la vita nuova. Ancora una volta, e definitivamente, il deserto fiorirà (cfr *Is* 32,15), la vita rinascerà laddove la morte sembrava aver detto l'ultima parola (cfr *1Cor* 15,55).

Non ha incertezze Maria, non titubanze: la stessa fretta senza ansia che un giorno l'aveva condotta da Elisabetta, la sospinge ora verso il "terzo giorno", quello in cui si compirà la «pienezza del tempo» (*Gal* 4,4). Maria attende la risurrezione del Figlio nel silenzio pieno di speranza del sabato, giorno del riposo del Signore, promessa di riposo e vita per tutti i credenti (cfr *Eb* 4,1.3). Quel sabato si aprirà a un giorno senza tramonto, illuminato dalla luce sfolgorante del «sole che sorge, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte» (*Lc* 2,79). E Maria, una volta ancora, è colei che apre la porta alla Vita, colei che porta la Luce, colei che permette all'umanità di godere del Riposo promesso.

3. Il *fiat* di Cristo

a. Spogliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte di croce

Da dove viene a Maria la forza di chiedere al Signore la piena realizzazione della sua volontà? Dalla grandezza di Maria, capace di riconoscere la propria piccolezza e umiltà al punto di farne una

vera potenzialità: soltanto chi è povero, piccolo, umile è libero di accogliere la grazia divina e di lasciarle spazio.

Maria è madre di Gesù anche in questo. Gesù di Nazareth, infatti, nasce in lei e da lei. Lo Spirito Santo opera in Maria e le consente di generare una persona che unisce in sé la natura divina e la natura umana. In Gesù, però, la natura divina non si manifesta apertamente, in maniera violenta e prepotente. La “gloria” divina (*kabôd*) si è annullata, svuotata, per servire l’umanità ferita e avvelenata dal morso dell’antico serpente (cfr *Gen* 3,1-7).

Il cantico della lettera di S. Paolo ai Filippesi (2,5-11) esprime molto bene questa dimensione dello spogliamento, o meglio dello svuotamento di Cristo. Egli pur avendo diritto, in quanto figlio di Dio, sua comunicazione eterna, a tutto l’onore, l’accoglienza e la riverenza possibili, non considerò la propria condizione come bottino conquistato, da non perdere per nessun motivo. Da sempre ha ricevuto e continua a ricevere la gloria divina: il Padre che lo genera lo costituisce in pienezza ed egli riceve con totale disponibilità il dono ricevuto.

Tuttavia non è gelosamente attaccato alle sue prerogative, quasi che esse costituiscano la fonte – e non la conseguenza – della sua essenza divina. Quando il progetto di salvezza dell’umanità richiede il nascondimento della gloria, perché il Verbo possa vivere come un uomo in mezzo alle donne e agli uomini di una terra, in un momento storico, in una cultura, in una religione, Cristo non teme la propria povertà, non ha paura di essere spogliato e svuotato di ogni segno riconoscibile della divinità.

Il Verbo eterno, che è Dio ed è continuamente rivolto verso il Padre, si fa carne (cfr *Gv* 1,1-2,14) perché l’umanità tutta – ogni persona – riceva la vita e la riceva con abbondanza (cfr *Gv* 10,10). In apertura del suo Vangelo, Giovanni anticipa l’intero disegno comune del Figlio e del Padre nello Spirito, concentrandolo in una frase ripetuta due volte: «Il Verbo era presso Dio» (*Gv* 1,1-2), laddove “presso” indica non una vicinanza spaziale, ma la comunione d’intenti e di azione finalizzata a donarci «e grazia su grazia» (*Gv* 1,16).

Pur senza manifestare apertamente la gloria naturale, se non in alcuni momenti, come sul Tabor (*Mc* 9,2-8 e paralleli) o nei miracoli, tuttavia Gesù vive ugualmente continuamente rivolto verso il Padre, dal quale riceve tutto e della cui volontà si nutre: «mio cibo è fare la volontà del Padre» (*Gv* 4,34).

La sua missione, d’altra parte, consiste proprio nel fare quanto il Padre gli ha comunicato: «sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell’ultimo giorno» (*Gv* 6,38-39).

b. Si compia la tua non la mia volontà

Gesù, infatti, è il Servo del Signore, l'*Ebed JHWH*, venuto per realizzare e dare compimento alla volontà del Padre, che è volontà di salvezza e di pienezza di vita per ogni donna e ogni uomo che nascono. Gesù ripete ogni giorno con le parole del Salmo: «ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (*Eb* 10,7; cfr *Sal* 40,8-9).

Se questo atteggiamento, con tutta evidenza, è un portato della sua natura divina e della natura umana perfetta, compiuta e pura, tuttavia nulla impedisce di ritenere che dal punto di vista della realizzazione pratica, del modo di vivere questa dimensione di adesione alla volontà divina, Gesù abbia fatto tesoro degli insegnamenti e dell'esempio di Maria, sua madre. È, infatti, davvero interessante che ambedue utilizzino espressioni simili di fronte alle scelte fondamentali della vita. Infatti, nei momenti cruciali – quelli cioè in cui s'incrociano drammaticamente l'urgenza espressa dalla volontà di Dio e la libera decisione della persona umana – sia Maria che Gesù riescono ad esprimere nello stesso momento, con una forza linguistica eccezionalmente limpida e diretta, la differenza incommensurabile tra la volontà divina e quella umana e la libera accoglienza della prima da parte della seconda.

Quando, nell'uliveto del Getsemani, Gesù prega il Padre, prova angoscia e paura (*Mc* 14,33-34); addirittura l'evangelista Luca esprime in maniera plastica questi sentimenti, dicendo che Gesù iniziò a sudare sangue (*Lc* 22,44). In quel momento nulla poteva essere più lontano del progetto del Padre e della capacità umana di assumerne il peso. Eppure, Gesù conclude la sua preghiera dicendo: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (*Mc* 14,39). Gesù non nasconde la durezza e la drammaticità di ciò che lo attende; se fosse possibile rimandare il momento, o addirittura annullarlo, sarebbe decisamente preferibile. Tuttavia, la sua volontà da sempre allenata a comprendere e ad accogliere la volontà del Padre, è capace anche in quel momento tragico di fare proprio il progetto divino, immergendovisi totalmente non con abbandono passivo, ma con libertà e decisione personale. In questo sta il nucleo della gloria che Gesù chiede al Padre (cfr *Gv* 17,1), diversa da quella proposta dal mondo che non gli interessa (cfr *Gv* 8,50). Ritroviamo un analogo atteggiamento in Maria, che accoglie il progetto del Padre con libertà, aderendovi totalmente, o piuttosto facendolo proprio e realizzandolo con responsabile personalità.

D'altra parte, in precedenza Gesù aveva affermato: «Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso» (*Gv* 10,17-18). Neppure il Padre gli toglie la vita! Egli stesso gliela consegna e di nuovo la riprende, ricevendola da lui. Il mistero dell'obbedienza del Figlio al Padre implica questo generoso e gratuito scambio di doni,

indubbiamente oltremodo duro e costoso, ma almeno altrettanto fecondo, perché fondato sull'amore e la comunione tra il Figlio e il Padre.

4. Il *fiat* della Chiesa

a. Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà

Il Signore morto e risorto, unico sacerdote della nuova ed eterna alleanza, unisce alla propria offerta quella della comunità dei credenti in Cristo. La Chiesa infatti celebra nella liturgia la donazione totale di Cristo al Padre e, nello Spirito, partecipa ad essa: come Maria, si offre perché a tutti possa giungere la buona notizia della salvezza e della possibilità di vivere in unione a Cristo.

Questo mistero di comunione e di obbediente ascolto da parte della Chiesa verso il Signore si traduce in servizio gratuito e disponibile verso chi ha più bisogno, senza però sostituirsi o mettersi in competizione con lui, che ci ripete: «senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): un servizio che ha alla base l'unità e la comunione ben illustrate nell'immagine della vite e dei tralci. Il che non vuol dire che ci sia un determinismo necessario, per cui nessuno potrebbe agire al di fuori di limiti prefissati, in un condizionamento che non offre margini di scelta. Piuttosto la volontà divina è come un progetto aperto, in cui ciascuno può, in piena libertà, inserire le varianti, le modifiche, le opzioni che ritiene più adatte al conseguimento della meta. In tal senso è ovvio che non si possa parlare di una provvidenza che agisce in maniera puntuale in ogni istante, quasi prendendo per mano le persone e indirizzandole senza un loro coinvolgimento.

«Dio che ti ha creato senza di te, non vuol salvarti senza di te», diceva s. Agostino; la collaborazione all'opera della creazione e della redenzione coinvolge appieno la libertà personale invitata a dare il proprio contributo per la piena realizzazione del disegno divino. Così possiamo comprendere la preghiera di s. Francesco: «Signore, fammi strumento di tua pace»; non si tratta di una strumentalizzazione passiva della persona, ma piuttosto di una consegna di sé all'azione del Signore, perché le scelte umane siano fatte davvero secondo il suo cuore e non solo in base ai poveri calcoli frutto delle limitate prospettive umane.

La stessa preghiera del Signore, consegnata nel battesimo ad ogni cristiano, ci insegna a domandare la piena realizzazione della volontà del Padre (cfr Mt 6,10). Ma in cosa consiste in realtà la volontà del Padre? La struttura della preghiera ci viene in aiuto. Il *Padre nostro*, infatti, è costituito da un'invocazione iniziale («Padre nostro, che sei nei cieli»), e da sei domande che si corrispondono in maniera speculare e ruotano attorno alla richiesta centrale («Dacci oggi il nostro pane quotidiano»). In maniera sintetica potremmo tradurre così: «Padre nostro che sei nei cieli,

dacci oggi il nostro pane quotidiano», o in altre parole, mantenendo tutti gli elementi del testo evangelico:

«Padre, donaci il pane necessario per ogni giorno,
attraverso la realizzazione della tua volontà, che è perdono e misericordia,
perché si realizzi la venuta del Regno, senza cedimenti alla tentazione,
e, liberi dal Maligno, santifichiamo nella nostra vita il tuo Nome».

L'orazione del *Padre nostro* diventa così davvero la preghiera dei figli, chiamati ad essere «perfetti come è perfetto il Padre celeste» (cfr *Mt* 5,48), perché come lui capaci di misericordia (cfr *Lc* 6,36), dunque disposti a dare il proprio contributo per la costruzione del regno di santità e amore.

b. Come sposa casta e obbediente

Comprendiamo allora anche l'allegoria della sposa, pronta per il suo sposo (cfr *Ap* 19,7-8; 21,2; *Is* 61,10). La mancanza di macchie e rughe sul volto della Chiesa-Sposa (cfr *Ef* 5,26) sta ad indicare proprio la piena conformità a colui che è «il più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 45,3). La vita battesimale e, dunque, il cammino di santità non sono altro che un graduale e continuo lavoro di conformazione a Gesù Cristo (cfr *Ef* 1,4). Siamo chiamati a trasformarci e a diventare conformi a colui che è il primogenito di ogni creatura (cfr *Rm* 8,29), perché ciascuno sia davvero e pienamente se stesso. Ogni donna e ogni uomo, infatti, si realizzano in pienezza se mettono le proprie capacità e potenzialità – doni tutti del Signore stesso – nelle sue mani, lasciandosi trasformare dall'azione dello Spirito Santo.

Davanti ad ogni persona umana si aprono due strade: quella della benedizione e della vita e quella della maledizione e della morte (cfr *Dt* 11,26-28). La scelta è tutta umana, pienamente libera. Ci si può accomodare secondo le esigenze puramente terrene, mondane, fondando tutto sulle proprie capacità e sulle proprie presunte ricchezze, divenendo però così «come gli animali che periscono» (*Sal* 49,13.21). Chi confida solo in se stesso e in ciò che ha realizzato, vede svanire tutto in un soffio: «vanità delle vanità» (*Qo* 1,2), proprio come l'uomo ricco della parabola evangelica, che aveva programmato tutto per potersi godere il resto della vita in tutta sicurezza, ma non aveva fatto i conti con l'unica condizione alla quale non si può sfuggire: la caducità della vita terrena (*Lc* 12,16-21).

Perciò, s. Paolo ammonisce i fedeli di Roma: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm* 12,2). Solo uscendo dalla logica del mondo, si può davvero riconoscere la volontà di Dio e realizzarla, in tutta libertà e creatività, nel quotidiano.

La purezza della sposa non va intesa in senso puramente sessuale, quanto piuttosto in un senso più profondo e totale. Ella è infatti “pura”, cioè capace di accogliere la luce come un cristallo e di rifrangerla in tutta l’ampiezza dei suoi componenti. È pura, perciò capace di penetrare con lo sguardo le profondità della volontà che Dio le manifesta; sa nutrirsi «di quanto esce dalla bocca del Signore» (*Dt* 8,3; cfr *Mt* 4,4 e *Gv* 4,34), sa scegliere ed accogliere come Maria sorella di Lazzaro la parte migliore (cfr *Lc* 10,42) sapendone mettere a frutto la sostanza. Perciò è “obbediente”, cioè sa ascoltare le parole che il Signore pronuncia e sa farle, nel senso pienamente creatore del verbo greco *poieō*, che esprime la creazione artistica e poetica.

L’obbedienza della fede, allora, non è solo attuazione cieca e ripetitiva, meccanica, di un comando ricevuto, senza coinvolgimento e senza partecipazione. Soprattutto, non significa vivere rinunciando alla propria capacità di giudizio e di valutazione di quanto accade in noi e attorno a noi. È invece apertura ai segni dei tempi e piena disponibilità ad interpretarli con autenticità, perché servano a realizzare il piano di salvezza del Signore. È capacità d’interrogarsi con intelligenza e fantasia di fronte alle grandi domande della vita e della storia: la donna o l’uomo credenti non sono migliori o diversi dagli altri, sono persone che, riconoscendo la propria povertà e limitatezza, si lasciano purificare e trasformare il cuore dallo Spirito, che li aiuta a vedere la realtà da un punto di vista differente. Le capacità umane di analisi, di valutazione, di scelta, di decisione, entrano in gioco assieme a tutta la libertà possibile a una persona umana. La comunità cristiana, inserita appieno nella storia dell’umanità partecipa delle sue speranze e delle sue ansie e si sforza di camminare con tutti, dialogando con le persone di buona volontà, che lavorano per il bene dell’intera umanità.

5. *Maranà tha!*

Giunti a questo punto non ci rimane che invocare il Signore, perché venga, perché mandi a noi il Paraclito che trasformi il cuore e la mente, rendendoci conformi al suo volere. Possiamo farlo guardando agli esempi di tante sorelle e fratelli, i quali ci hanno preceduto nel pellegrinaggio della fede ed hanno vissuto con creatività e piena libertà la propria vicenda umana, in consonanza con la volontà divina (cfr *Eb* 11,1-12,12). Parlo delle sante e dei santi: di tutti coloro, cioè, che hanno preso sul serio la chiamata del Signore e l’hanno tradotta in scelte conseguenti di vita, facendosi alfabeto di rivelazione.

Sante e santi che sono lì, ad indicarci la strada possibile di una vita pienamente realizzata, ancorché in armonia con la volontà di Dio. Persone che hanno vissuto inseriti nel proprio tempo, hanno assunto le questioni emergenti affrontandole con serietà e responsabilità, a volte con originale creatività. Persone che non si sono tirate indietro, intimorite da una presenza ingombrante

di Dio nella loro povera vicenda umana, ma gli hanno fatto posto, accogliendolo e sapendo interpretare i suoi richiami. Dio non è un concorrente pericoloso, anche se talvolta ciò che domanda può apparire tale e, in effetti, può coincidere con il sacrificio o addirittura la morte. In realtà, però, il fondamento del disegno di Dio è l'amore, gratuito e totale, rivolto ad ogni persona e ad ogni creatura. Se ci si lascia coinvolgere da questo amore, non si teme di dover affrontare anche sacrifici e morte, se questi servono a donare grazia e vita a qualcuno. I santi e le sante hanno compreso tutto questo, lasciandosi coinvolgere in questo dono totale di sé per gli altri. Hanno seguito Gesù, hanno guardato a Maria, hanno saputo ripetere e interpretare nelle mille forme assunte dalla loro personale esperienza il *fiat*, che costituisce la piena risposta della persona umana alla proposta d'amore di Dio.

«*Maranà tha!*» (1Cor 16,22), «Vieni, Signore!» (Ap 22,20) Completa in noi ciò che manca alla nostra piena conformazione a te, perché possiamo ripetere con te e con Maria il nostro *fiat*.